

RELAZIONE PRESIDENTE ODG BASILICATA

ASSEMBLEA 10 AGOSTO 2020

Care colleghe, cari colleghi,

celebriamo quest'anno l'assemblea annuale in una condizione insolita e straordinaria, in una data insolita e straordinaria. Una modalità che ci viene imposta – qui, come nel resto d'Italia – dai divieti, dai limiti, dagli obblighi cautelativi necessari a fronteggiare un'emergenza sanitaria che ha colpito l'intero pianeta e che, nella nostra piccola realtà, nonostante la situazione sia stata complessivamente – fino a oggi – meno devastante che altrove, ha comunque inferto ferite profonde. Sul fronte sanitario, come su quello sociale. E anche l'informazione – il sistema dell'informazione lucano sempre più labile, sempre più precario, sempre più dal futuro incerto - non è rimasta indenne. Ma prima c'è stata la tragedia vissuta da vicino. Penso che anche con i nostri piccoli numeri, abbiamo dovuto piangere i nostri morti. Persone che non possono essere ridotte a numeri. Ventotto, ci dicono i registri. Ma per noi sono storie, affetti, esperienze che sono state sottratte al mondo a causa del Covid 19 e, per la cui scomparsa, legittimamente ci si pone la domanda se quelle perdite fossero proprio inevitabili o se ci poteva essere un modo per salvarle. Almeno per provarci, intervenendo in modo adeguato, per tempo.

Uno di questi morti per i quali questa domanda si pone con particolare urgenza era un nostro iscritto. Si tratta del giornalista pubblicista Antonio Nicastro. Una persona speciale che si è avvicinata al giornalismo in seguito a un impegno sociale, a una profonda disponibilità a mettersi a disposizione degli altri, attraverso lo sport e poi seguendo gli accadimenti della città. La sua prematura scomparsa addolora tutti noi che anche oggi vogliamo inviare un abbraccio fraterno alla sua famiglia e vogliamo dedicare ad Antonio un pensiero di nostalgia.

DIECI ANNI – Avevo immaginato l'assemblea dei giornalisti 2020 diversa, nelle date e nella forma, da quella che siamo costretti a celebrare in un mattino di agosto. Diversa perché per me, dopo dieci anni di presidenza, è l'assemblea del commiato dall'impegno e dalle responsabilità svolte alla presidenza del consiglio regionale dell'Ordine. Sono stati dieci anni intensi. Dieci anni che hanno fatto registrare un profondo cambiamento della professione, del lavoro giornalistico, del sistema complessivo dell'informazione. In Italia e in Basilicata.

Sono cambiate le condizioni e anche diverse regole per quanti svolgono questa professione. A cominciare dall'Ordine che, a partire dal 2012, ha visto mutare parte del proprio ruolo e della propria missione. Dal 2012 infatti non è più titolare della potestà disciplinare che è stata affidata, per legge, ai Consigli di disciplina (territoriale e nazionale). Ha invece assunto in capo a sé la responsabilità della formazione continua dei propri iscritti. Una formazione obbligatoria, attestata dall'acquisizione di crediti. Nel frattempo sono stati introdotti nuovi obblighi per l'Ordine in materia di privacy, di trasparenza. È cambiata (più che dimezzata per

ragioni di costi e di ragionevolezza) la composizione numerica del Consiglio nazionale. L'Inpgi - l'istituto di previdenza, anche a causa della moltiplicazione esponenziale delle espulsioni dei giornalisti dalle redazioni attraverso la tecnica dei pensionamenti anticipati molto sollecitati dagli editori - sta vivendo una situazione di gravissima difficoltà. Situazione che va affrontata in modo strutturale, a cominciare dalla riconsiderazione delle vecchie e sperimentate ricette applicate dagli editori: i prepensionamenti di massa hanno infatti impoverito, oltre all'Inpgi, anche i giornali (impoveriti di esperienze e qualità) e hanno ridotto drasticamente gli occupati. Soprattutto i titolari di un rapporto di lavoro non precario. Tra le sfide con cui l'Inpgi vuole provare a risalire la china, c'è quella di aprirsi non solo a un numero vasto di giornalisti contrattualizzati, ma anche a tutta la vasta platea dei comunicatori. Non ci si inganni. L'attacco all'Inpgi, accanto agli attacchi fatti all'esistenza stessa dell'Ordine, in realtà non riguardano tanto la messa in discussione di questo o quell'istituto. Sono piuttosto l'indicatore di un neanche tanto sottile convincimento che percorre il nostro tempo e una significativa parte del ceto politico. Con il disconoscimento delle competenze, ritenute elemento superfluo, e comunque subordinato al fattore fedeltà. Un tempo che, di conseguenza, predilige lo strillo, l'insulto, la battuta a effetto, al posto dell'analisi, dello studio dei problemi, della complessità del pensiero.

IL GIORNALISMO NEL MIRINO - L'attacco che si intravede controluce riguarda la professione giornalistica in sé. C'è, nel fondo, il convincimento che le nuove possibilità tecnologiche rendano superflua la figura giornalistica poiché ciascuno può, da sé, farsi artefice di notizie. Poco importa se autentiche, verificate, false o artatamente falsificate. I social media costituiscono il nuovo spazio acritico e inverificato a disposizione di tutti. Spazio che, al di là della attendibilità del messaggio, è capace di fare opinione. Di smuovere umori e accendere istinti e passioni. Di solleticare le viscere. E, quand'è il caso, di aizzare le folle degli odiatori da tastiera che sono sempre in trincea. Una bulimia di notizie che, in taluni casi, ha per effetto la costruzione di fattoidi che a loro volta producono non un accrescimento ma una riduzione della conoscenza e un ampliarsi del divario tra la realtà e la sua percezione. Un moltiplicarsi dei fattori divisivi a discapito di quelli solidali. Una politica che si fonda su un progressivo decadimento culturale del discorso pubblico ha subito riconosciuto, in quest'acqua stagnante, la possibilità di confondere l'informazione (quella autentica che, pur senza obblighi di neutralità, è capace di svolgere la propria finzione in modo autonomo e critico) con la mera propaganda spacciata per informazione. Ha colto l'occasione per provare a rompere qualsiasi spazio di mediazione tra la propria voce e il popolo, potendo in tal modo mascherare per informazione quelli che sono slogan d'occasione e spot di giornata. Non è questa materia che si possa liquidare con una battuta. La domanda che è necessario continuare a porsi è: se le notizie (o ciò che si spaccia per notizia) viaggiano e arrivano a un gran numero di persone indipendentemente da giornali e giornalisti (anzi, sempre di più senza giornali e giornalisti), esiste ancora un ruolo per questa nostra professione?

Ebbene, senza pretendere di possedere verità rivelate, io continuo a essere convinto che questo ruolo esista. E che di questo fatto siano consapevoli tutte le persone con capacità di discernimento. Un ruolo per una informazione continuerà a esistere, nonostante i guastatori e le variegiate accolite di rancorosi impegnate ad avvelenare i pozzi di questo nostro Paese. Ma questa necessità di esistenza della professione giornalistica è possibile solo a precise e rigorose condizioni.

La prima condizione è riuscire a rendere evidente che non basta scrivere un post perché esso possa conderarsi una notizia. Poiché una notizia deve avere una fonte precisa, va rigorosamente verificata, non può essere confusa con l'opinione di chi la diffonde, deve essere capace di gerarchizzare gli avvenimenti, spiegarne il significato, illustrare il contesto in cui essi si collocano e – infine – deve essere riconducibile a un nome preciso, a un volto, a una chiara identificabile responsabilità. In assenza di queste condizioni resta pesantemente il rischio di scambiare i fattoidi per fatti e per informazione una interpretazione interessata. Una disinformazione organizzata di massa. Una disinformazione di convenienza.

È evidente che un giornalista capace di assolvere pienamente ai compiti di cui si diceva, debba essere un giornalista preparato. Un giornalista informato e competente. Un giornalista che, senza rinunciare alla propria legittima sensibilità culturale e visione delle cose, sia guidato dai valori etici, da principi deontologici in base ai quali non è ammissibile asservire il proprio ruolo, i propri doveri professionali, il rispetto della verità dei fatti, all'adulazione compiacente di questo o di quello. Al ridursi a grancassa di fazioni agitate e tifoserie urlanti.

Cose che purtroppo talvolta sono accadute e continuano ad accadere, con grave nocumento per la credibilità, l'autorevolezza e l'indipendenza di questa professione nel suo complesso.

Andrebbe sempre ricordato qual è il dovere dei giornalisti e il diritto fondamentale che essi, con il loro lavoro, sono chiamati ogni giorno ad assicurare. Si tratta di offrire un servizio alla collettività. E il servizio che si chiede loro è quello di garantire il diritto di ogni cittadino a essere informato. Un diritto sancito dalla Costituzione. Un pilastro fondante di ogni democrazia.

Non a caso la libertà di stampa e la sua autonomia costituiscono i primi obiettivi che vengono colpiti e messi in discussione da regimi autoritari e dalle cosiddette "democrature".

La libertà di stampa è un baluardo e una cartina di tornasole. Non la si può ingabbiare, limitare, condizionare, burocratizzare. Neppure adducendo le migliori intenzioni.

Non convincono, ad esempio, neppure alcune soluzioni-tampone ipotizzate rispetto alla diffusione delle notizie riguardanti inchieste, cronache giudiziarie, intercettazioni. Al di là del condivisibile auspicio del rigore delle informazioni diffuse, della tutela della privacy, del rispetto della completezza e della essenzialità della cronaca, è difficile immaginare che il problema possa essere risolto con il carcere per i giornalisti, o con l'iper burocratizzazione nei processi di acquisizione delle notizie stesse. Né si può continuare a ignorare la realtà delle denunce temerarie: strumento di norma usato da potenti e potentati per cercare di intimidire, con la

minaccia di risarcimenti milionari, chi magari è impegnato in inchieste scomode. E tutto ciò può essere fatto senza che i “denunciatori temerari” rischino alcunché nel momento in cui emerge che l’inchiesta giornalistica aveva portato alla luce vicende veritiere.

Qui il confine dev’essere chiaro. Tenendo conto del rispetto dei già citati principi deontologici e del diritto alla privacy, il discrimine deve avvenire sulla base di una fondamentale distinzione: ciò che si racconta è vero o è falso. E se è vero, deve prevalere il diritto di cronaca.

Esso è un valore che va tutelato non solo in base all’articolo 21 della nostra Costituzione, non solo in base a quanto afferma l’articolo 10 della Corte europea per i diritti dell’uomo (*Ogni persona ha diritto alla libertà d’espressione. Tale diritto include la libertà d’opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera ...*). C’è, tra l’altro, anche una significativa sentenza della Suprema Corte che ha sancito un importante principio di diritto per cui, in materia di diffamazione a mezzo stampa, “*non costituisce reato la formulazione, nell’ambito di un’inchiesta giornalistica, di affermazioni e ricostruzioni che rechino valutazioni offensive della reputazione di soggetti coinvolti, quando i dati di cronaca assumano una funzione meramente strumentale per supportare un giudizio critico di contenuto diverso e più ampio di attuale e pubblico interesse. L’attualità della notizia deve infatti essere riguardata non con riferimento al fatto ma all’interesse pubblico alla conoscenza del fatto e, quindi, all’attitudine della notizia a contribuire alla formazione della pubblica opinione, di guisa che ognuno possa liberamente orientarsi, con la conseguenza che solo una notizia dotata di utilità sociale può perdere rilevanza penale, ancorché capace di ledere l’altrui reputazione, e tale utilità è necessariamente connotata dall’attualità dell’interesse alla pubblicazione*”.

LA CRISI – Come è evidente a tutti, pesanti ombre si addensano nel Paese e in Basilicata, sul futuro dell’informazione, sulla libertà di stampa, sul lavoro stesso dei giornalisti. L’elenco delle situazioni di crisi sarebbe lunghissimo. Si pensi a ciò che sta vivendo, a livello nazionale (con risvolti pesanti anche locali), la storica agenzia Ansa. Ma anche Sole 24 ore, Messaggero e tantissimi altri giornali, grandi e piccoli.

In Basilicata la gravità della crisi si avverte in modo ancor più lacerante anche perché si parte già da una condizione di svantaggio. Situazione che, in questi ultimi tempi, si è andata aggravando. Le poche redazioni esistenti, i pochi contratti di lavoro, la scarsa diffusione e l’esiguo numero di lettori e acquirenti di giornali, stanno subendo colpi ulteriori.

Tutti i nostri giornali, tanto per restare in metafora di coronavirus, sopravvivono in una sorta di permanente terapia intensiva. Diminuiscono i contrattualizzati e finanche il numero dei collaboratori esterni che sovente non percepiscono neppure la miserevole retribuzione a pezzo (già consistente in pochissimi euro).

Il caso della grave crisi che si è abbattuta su un giornale storico come la Gazzetta del Mezzogiorno – crisi che, è giusto precisare, esplode non per un problema riguardante

l'andamento del giornale ma per le vicissitudini giudiziarie del suo ultimo editore – è emblematico. Come emblematica è una gestione che ha accumulato debiti enormi senza conseguenze per i dirigenti e che invece hanno avuto per effetto la mancata retribuzione di diversi mesi per chi lavora. Oltre all'accumularsi di giornate di cassa integrazione e di solidarietà. Stiamo parlando di un giornale con oltre 130 anni di storia e un radicamento profondo da decenni in tutte le province della Puglia e della Basilicata. Un giornale simile è stato messo in ginocchio in seguito a scelte editoriali sciagurate che rischiano di imbavagliare una importante voce del Sud e dei suoi territori e di far perdere decine e decine di posti di lavoro a giornalisti, poligrafici e amministrativi. E se la Gazzetta vive il suo dramma, le altre testate locali (Quotidiano, Nuova, Cronache Lucane) non vivono momenti facili. Basta verificare il numero di giornalisti assunti e le condizioni contrattuali applicate per rendersi conto delle difficoltà in atto.

MANCATE RISPOSTE – In questo scenario così colmo di ombre, colpisce l'ostentata indifferenza da parte di alcune delle maggiori istituzioni. Una indifferenza che può essere indicatrice, prima che di ogni altro possibile motivo o calcolo, di una incapacità a comprendere effettivamente quale sia la posta in gioco. Un deficit culturale che, a onor del vero, non riguarda soltanto il presente ma trova una triste conferma nel corso degli anni.

Non ci si inquieta, ad esempio, per il fatto che la fragilità degli organi di informazione rischi di accentuare la precarietà dei suoi operatori e, di conseguenza, di porli in una condizione di ricattabilità. Cosa che inevitabilmente finisce per inficiare l'autonomia dei giornali nel loro lavoro di rappresentazione della realtà che ci circonda. La voce dei territori rischia di essere così ancor più oscurata dalla rendicontazione organizzata dei potentati che, ad esempio, attraverso la concessione o il taglio dei contributi pubblicitari (sulla base del gradimento o meno del racconto giornalistico), possono di fatto decidere la sopravvivenza o la morte di una testata.

Neppure inquieta il fatto che, ormai nella gran parte dei comuni lucani (soprattutto nei piccoli borghi), non arrivino più i giornali. Costa troppo distribuire la singola copia di un quotidiano trasportato in un paese ubicato in cima a una montagna. Epperò, in questo modo, si lede gravemente un diritto di cittadinanza per chi – per scelta o per necessità – continua a vivere in quei luoghi. Si impedisce di fatto l'accesso all'informazione a cittadini di questa Repubblica. Una situazione che meriterebbe, quanto meno, una sincera preoccupazione e la disponibilità a interrogarsi su come porvi rimedio. Una cosa che non può certo far sentire estranei gli organi istituzionali.

Quello che accade in concreto è invece il fatto che da oltre un decennio alla Regione Basilicata si parla di una legge regionale sull'editoria. Ma è solo una litania, di tanto in tanto recitata, che però non riesce a essere riesumata dalla polvere dei cassetti e dall'archivio delle cose non fatte. Per dirla in versi, è “come l'araba fenice: che vi sia, ciascun lo dice; dove sia, nessun lo sa”.

Va detto che non possono funzionare neanche i passati gesti di buona volontà che pure, negli anni passati, talvolta ci sono stati. Come quelli che intendevano apportare

piccoli aiuti ma senza essere in grado di distinguere fra comportamenti virtuosi e quelli che lo sono meno. Ignorando, ad esempio, le differenze esistenti sulla base di diffusione, vendite, radicamento sul territorio, numero delle assunzioni effettuate nelle redazioni nel rispetto dei contratti di lavoro.

QUESTIONI APERTE – Tra le questioni aperte, quella di una riforma complessiva di quanto previsto dalla legge istitutiva dell’Ordine (la legge 69 del 1963). A cominciare dalle modalità di accesso alla professione. Un passaggio che in Parlamento non è ancora mai avvenuto come pure si auspicava.

L’Ordine ha così tentato di effettuare passaggi sul versante interpretativo ed evolutivo di quella legge che ormai ha quasi 60 anni. Nell’ottobre 2018 ha approvato alcune linee guida per la riforma della professione. Tra i tentativi messi in campo, va segnalata la proposta del cosiddetto “foglio rosa” per l’iscrizione degli aspiranti pubblicisti. Proposta che, alla luce della interlocuzione in atto, fra Ordine dei giornalisti ed esponenti del governo, è stata al momento bloccata dal Ministero vigilante.

A fine settembre 2020 (salvo proroghe dovute alle condizioni create dall’emergenza sanitaria) si concluderà il tempo concesso per gli inadempienti del triennio 2017/2019 all’obbligo di formazione continua, mentre – per chi aveva già onorato gli obblighi di legge – i crediti acquisiti in questo 2020 saranno calcolati per il triennio formativo nuovo 2020/2022. In questa fase complicata per poter promuovere corsi di formazione in presenza, è possibile seguire gratuitamente, sulla piattaforma dell’Ordine (vi si può accedere dal sito fpc.formazionegiornalisti.it), alcuni corsi on line. Nel frattempo si sta predisponendo anche una sperimentazione per corsi in streaming.

CAMBIAMENTI - In questo quadro di stravolgimenti, si sono rinnovate e sono cambiate le molte sfide che ci sono davanti. Il moltiplicarsi degli obblighi e degli oneri di legge hanno reso, tra l’altro, più difficile e complicato l’esistenza stessa dell’Ordine e gli oneri per il suo funzionamento. Soprattutto degli Ordini regionali piccoli come il nostro. Per superare le difficoltà incontrate in questi ultimi anni abbiamo attuato una rigorosa politica di risparmi, un impegno per assicurare le entrate (cosa che ha comportato, dopo anni, un piccolo rialzo – sebbene al di sotto di quanto consentito dal Consiglio nazionale: fino a 150 euro – delle quote di iscrizione), un abbattimento di tutti i costi fissi pur rispettando gli impegni che l’istituto richiede e i servizi essenziali per gli iscritti. Dopo molti richiami alla correttezza e alla responsabilità, siamo stati costretti ad avviare anche una spiacevole azione di recupero delle morosità pregresse da parte di un cospicuo numero di iscritti riluttanti all’Albo, prevedendo anche la cancellazione per i pervicaci inadempienti.

CASA DEI GIORNALISTI - Nell’ambito di questa azione, però, abbiamo colto anche una opportunità: la possibilità di realizzare un progetto di cui si parlava ormai da qualche lustro. Quello di realizzare in Basilicata la “Casa dei giornalisti”, portando in un’unica sede Ordine, Associazione della stampa, Inpgi, Casagit e forMedia.

Non si è trattato solo di un riavvicinamento fisico. Sarebbe stata comunque una buona cosa, ma forse non abbastanza. Questo tenere insieme, in un unico luogo, tutti gli organismi della categoria assume anche un preciso valore simbolico. Una dichiarazione ferma di volontà di voler farsi interpreti della necessità inderogabile di una unità, non formale e non di facciata, di una professione che si riconosce intorno ai valori fondanti del giornalismo e all'adesione alle sue regole e ai suoi principi deontologici. L'impegno quotidiano a farsi interpreti di tutto ciò che è di pubblico interesse. A riportare queste notizie nel rispetto della verità dei fatti, sempre con una rigorosa verifica delle fonti. Rispettando il diritto a sapere della pubblica opinione ma anche tutte le persone che, per una ragione o per l'altra, diventano oggetto di cronaca. Con un'attenzione ulteriore rivolta ai soggetti più deboli e più indifesi. I bambini, gli ammalati, le vittime di violenza, gli immigrati, ogni genere di minoranza, coloro che non hanno voce.

Quando viene meno questo sentirsi parte di una comunità fondata su valori condivisi nell'interesse della collettività, quando si accresce oltre misura la litigiosità e si mortifica il livello del confronto, quando accadono queste cose si determina una perdita di credibilità dell'intera professione e di chi l'interpreta. E questa caduta di autorevolezza favorisce non solo le uscite – talvolta indecorose – da parte dei potenti di turno contro i giornalisti, ma si rischia anche di animare gli spiriti più gravi e facinorosi che, a corto di argomenti, si sentono autorizzati a utilizzare la lingua dell'offesa, della denigrazione, della minaccia, offendere, dell'aggressione contro chi, con serietà, svolge il proprio lavoro di cronista.

Qualcosa del genere è accaduta un paio di settimane fa a Irsina dove i colleghi della Tgr di Basilicata Roberta Di Matteo e Ottavio Chiaradia sono stati aggrediti da un individuo, era un italiano del posto, senza alcuna plausibile ragione. Per il solo fatto di trovarsi in quel luogo per riprendere immagini di un centro di accoglienza in cui erano ricoverati alcuni migranti. Un episodio molto grave dinanzi al quale Ordine e Assostampa, oltre a esprimere vicinanza e solidarietà a Roberta e Ottavio, hanno sollecitato forze dell'ordine e magistratura a fare luce sull'accaduto e a chiamare gli autori a rispondere degli atti compiuti.

OSSERVATORIO SULLE FAKE NEWS CORONAVIRUS – In un momento delicatissimo per la salute pubblica, per le costrizioni obbligate, per quelli che – a cominciare dagli ospedali, ma anche nei luoghi deputati a offrire servizi di prima necessità – sono stati chiamati a dare prova di coraggio e generosità per vincere la battaglia contro il Covid 19, anche l'informazione si è trovata dinanzi a una difficile sfida. Raccontare l'emergenza, raccontare il dolore, raccontare la paura e la solitudine, raccontare talvolta la sconfitta e la perdita di tante, troppe vite. Un compito non facile che ha richiesto – e continua a richiedere – equilibrio, senso di responsabilità e anche un po' di cuore.

In questo scenario ci è sembrato giusto e opportuno aderire, come Ordine regionale dei giornalisti, primi in Italia dopo il Molise, all'attivazione di un "Osservatorio sulle fake news Coronavirus" istituito in Basilicata per iniziativa del Corecom (Comitato regionale per le comunicazioni). Si tratta di un progetto sperimentale di monitoraggio

che si protrarrà fino alla metà del prossimo ottobre in una Basilicata che si propone come regione-laboratorio in Italia nell'azione di contrasto alla diffusione di notizie false, divulgate attraverso media e social media, in relazione all'emergenza sanitaria Covid 19 tutt'ora in atto.

L'istituzione dell'Osservatorio contro le fake news Coronavirus – che è seguita, per l'Ordine, dalle colleghe Sissi Ruggi e Dora Attubato - è stata promossa, in un momento particolarmente grave e doloroso per l'intero Paese, e ha per obiettivo quello di vigilare sulla salvaguardia dell'interesse pubblico alla conoscenza degli accadimenti, con lealtà e completezza, in particolare nei nostri territori e nelle nostre comunità; per verificare che siano garantiti la massima trasparenza su eventi e decisioni delle autorità preposte; per contrastare e porre all'indice ogni forma di falsificazione, reticenza e sensazionalismo che provi a spacciarsi per informazione; per verificare che siano tutelati i diritti delle persone, a cominciare dal diritto alla privacy, vigilando sul rispetto del principio di essenzialità dell'informazione.

Se la situazione sanitaria e organizzativa lo renderà possibile, prima del rinnovo del Consiglio dell'Ordine mi piacerebbe realizzare una iniziativa che, con il presidente nazionale Carlo Verna, e gli altri colleghi della Consulta dei presidenti degli Ordini regionali d'Italia, avevamo pensato di promuovere già nella scorsa primavera. Appuntamento poi “saltato” per la crisi sanitaria. Un incontro per avviare un ragionamento sulla possibile redazione di una Carta della piccola Italia. Per promuovere una riflessione – così come accade per la Carta di Roma, in tema di appropriatezza del linguaggio in materia di immigrazione – sul linguaggio dell'informazione che non ricalchi, anche implicitamente, l'idea di un Paese a dimensione unica, un Paese pensato a misura solo di centro urbano e metropolitano. Per raccontare invece un Paese più fedele a quello che realmente è. Cioè diverso. Molteplice. Per un racconto che sia capace di considerare anche le specificità dell'Italia dell'interno, dell'Italia dell'Appennino, dell'Italia dell'arco alpino, dell'Italia dei mille borghi. Di tutto ciò che esiste e che incarna la differenza e la complessità di un Paese che, ripeto, non è (e dunque non può essere descritto come) una cosa sola. Ma la cui bellezza va ricercata proprio nella sua differenza. Nella sua complessità. Elementi che rappresentano (o dovrebbe rappresentare) un fattore di ricchezza e non certo – come spesso accade - un problema o una anomalia da ignorare.

GLI ISCRITTI ALL'ALBO – Mi avvio alla conclusione facendo il punto sulla situazione dell'Albo in Basilicata.

Gli iscritti all'Ordine sono, a oggi sono complessivamente 938 (un anno fa erano 942; nel 2018 eravamo 972): 203 professionisti (erano 198 un anno fa), 710 pubblicisti (727 nel 2019), 12 praticanti (4), mentre restano, come nel 2019, 13 gli iscritti all'elenco speciale.

Torno a ricordare a tutti i giornalisti l'obbligo di dotarsi della Pec (la posta elettronica certificata). Obbligo che è previsto per legge da diversi anni e che, fino a oggi, in assenza di sanzioni, è stato ampiamente disatteso da un gran numero di iscritti. La novità, di qualche settimana fa, arriva con il dl semplificazione che introduce una

sanzione: la sospensione dall'Albo per i giornalisti che risulteranno senza la Pec e dunque non in grado di comunicare il proprio domicilio digitale. Sollecito pertanto i colleghi, anche su questo, a mettersi in regola.

I COLLEGHI CHE ABBIAMO PERDUTO – Anche quest'anno la nostra comunità ha perduto numerosi colleghi che, in occasione di questa nostra assemblea, vorrei ricordare con affetto e nostalgia: accanto ad Antonio Nicastro, della cui perdita abbiamo già detto, vorrei ricordare i colleghi Rocco Grilli e Alberto Parisi. Per tutti loro chiedo un minuto di silenzio.

CONCLUSIONI – Sento di dover concludere questa mia relazione con un ringraziamento a tutti coloro con i quali, in questi dieci anni, ho collaborato negli organismi dell'Ordine. Voglio ringraziare gli attuali consiglieri dell'Ordine regionale: Vito Bubbico, Celeste Rago, Loredana Costanza, Mario Restaino, Sissi Ruggi, Salvatore Santoro, Erberto Stolfi, Antonello Lombardi. I revisori dei conti, Dora Attubato (per la sua attiva partecipazione), con Rosa Albis e Antonio Corbo. I consiglieri nazionali Oreste Lo Pomo e Michele Buono. Voglio ringraziare loro e anche tutti quelli che li hanno affiancati o preceduti in quest'ultimo decennio. Voglio ringraziare per il loro impegno e lo spirito di collaborazione i colleghi dell'Assostampa, presieduta da Angelo Oliveto; Gianluca Boezio e Nino Cutro per il loro servizio all'Inpgi; Grazia Napoli, Manuela Mele e Luigia Ierace per l'opera svolta per la Casagit. Un grazie a Renato Cantore per il prezioso lavoro svolto da forMedia. E un ringraziamento rivolgo alle nostre segretarie Catia Santangelo e Anna Flora Perrotta.

A tutti sento di dover esprimere gratitudine per quanto siamo stati capaci di condividere nei momenti più felici e nelle fasi più complicate. Siamo comunque arrivati fin qui. L'Ordine e gli organismi della categoria, messi in piedi con fatica dagli inizi degli Novanta quando il giornalismo in Basilicata era una protesi di realtà numericamente più popolose e qualcuno non riteneva possibile che potessero avere la forza di esistere, invece ci sono, ci sono stati e continuano ad esserci. A dispetto dei nostri piccoli numeri e di altre difficoltà, sono realtà che vanno avanti e costituiscono un patrimonio condiviso. Un patrimonio che ha un valore straordinario, cosa che non andrebbe mai dimenticata o data per scontato. Un patrimonio che, auspico, possa essere preservato non con unanimismi di facciata, ma con l'unità sostanziale della categoria intorno a progetti miranti ad affermare il ruolo del giornalismo e le migliori condizioni per affermare questa professione in una realtà particolarmente difficile qual è quella della Basilicata. Una difesa, questa, che non può fare a meno di passare anche attraverso la capacità di fare sintesi dentro la categoria, con tutti i suoi organismi, mettendo insieme visioni, proposte, energie, intelligenze. Unica possibilità per assicurare una rappresentanza autorevole e credibile.

Viviamo le difficoltà di un tempo complesso. E di questa complessità ciascuno è chiamato a farsi carico. Di questa complessità e della propria responsabilità per le scelte che si compiono per sé e per gli altri.

Gli antichi greci dicevano: Xalepà tà kalà. Le cose belle sono anche difficili. Richiedono cura, pazienza, fiducia, generosità. Con passione e spirito di abnegazione. Solo in questo modo, sono convinto, si può realizzare qualcosa di buono e di importante. Si può costruire, tassello dopo tassello, il progetto condiviso. Quello che, con parole diverse da quelle usate dagli antichi greci, ma con analoga prospettiva, un grande drammaturgo tedesco del secolo scorso, Bertolt Brecht, ha definito “la semplicità che è difficile a farsi”.